

GLI INDUSTRIALI ANTIPIZZO / 2

Un fenomeno molto diffuso nelle piccole imprese della Sicilia: il dazio alle cosche «socializzato» con i dipendenti. Qualche volta, anzi, pagano solo loro

«La cresta sul salario»: così la chiamano i sindacati di Caltanissetta. «E gli operai sopportano perché nell'isola il lavoro scarseggia

C'è pure la tassa sul racket La pagano i lavoratori

di Ninni Andriolo inviato a Caltanissetta

«La cresta sul salario», così la definisce Salvatore Pasqualetto, segretario della Uil di Caltanissetta. Serve a «socializzare» i costi del racket perché vengano ripartiti equamente tra datori di lavoro e dipendenti. Ma può accadere che la tassa occulta che pagano ai clan le imprese vessate dal pizzo gravi esclusivamente sulle spalle di operai e impiegati costretti a inghiottire amaro e starsene zitti. La pratica non viene applicata nelle aziende di media o grande dimensione, ma «è diffusissima» nelle realtà industriali e commerciali «piccole e piccolissime», la maggioranza in un sistema produttivo «polverizzato» come quello siciliano. «I lavoratori non denunciano fin quando non vengono licenziati - chiarisce Pasqualetto - A quel punto si rivolgono al sindacato. Noi abbiamo avviato diverse vertenze all'Ufficio del lavoro, il contenzioso è alto».

Ecco come funziona il sistema: «Alla fine del mese i dipendenti ricevono la busta paga e l'assegno non trasferibile con il corrispettivo dello stipendio, poi vanno in banca per farselo cambiare e alla fine una parte dei contanti la restituiscono al titolare dell'impresa». La percentuale di detrazione - obbligatoria visto il ricatto della mancata assunzione o della perdita del posto di lavoro - «può corrispondere al 30% dello stipendio», spiega Pasqualetto. «Può raggiungere anche il 50%», rivela Marco Venturi, presidente della piccola impresa di Confindustria Sicilia. «Nelle aziende di costruzione poco serie e poco oneste si applicano sistemi diversi - racconta Andrea Vecchio, che guida l'Ance di Catania - Un primo metodo prevede che tu lavori 20 giorni al mese, io te li registro e te li pago tutti, ma se la busta paga risulta di 1200 euro te ne trattengo 250 o 300...». Ci sono possibili variabili, tuttavia: «in alternativa tu presti la tua opera per 20 giorni e io te ne registro solo 10. Te li pago quasi a tariffa normale, ma risparmio i contributi sugli altri». L'ultima opzione Vecchio la descrive così: «Ti assumo, ma lo faccio dopo che tu hai superato tre mesi di prova in nero: questo può accadere in quelle piccole imprese che hanno rapporti con clienti che non richiedono la fattura per il cento per cento del prezzo». Modi diversi di risparmiare sul costo del lavoro, quindi, utili spesso a «scaricare» anche il peso del pizzo. «Stiamo parlando di realtà imprenditoriali che orbitano nel sottobosco del nostro mondo. Di insediamenti

«Qui la disoccupazione è pari al 36,5%, un dato altissimo... qui la mafia impone mano d'opera e pizzo»

con quattro, sette, dieci operai al massimo - sottolinea il presidente dell'Ance Catania - Le imprese più strutturate, anche volendolo, non hanno la possibilità di praticare risparmi di questo genere». Nell'edilizia le aziende di dimensione medio-grande che pagano il racket rappresentano la stragrande maggioranza, ma la «cresta sul salario» non viene praticata generalmente al loro livello. Anche a Caltanissetta, dove pure mafia ed estorsioni rappresentano una vera e propria emergenza. Qui sindacato e Associazione industriali lavorano assieme per trasformare la provincia in una zona affrancata dai clan e da ogni forma di illegalità «che mortifica lo sviluppo e allontana gli investimenti». La «socializzazione dei costi del racket», di conseguenza, «rappresenta una realtà da far venire alla luce e da combattere». La pratica «era già diffusissima ed è tornata a diffondersi negli ultimi tempi», spiega Venturi. Anni fa, quando i vertici siciliani di Confindustria tolleravano il pizzo e isolavano gli associati che non cedevano alle estorsioni - come avvenne per Libero Grassi - il silenzio calava normalmente sugli abusi salariali che gravavano sui dipendenti delle imprese iscritte. Nelle associazioni degli industriali oggi la



Operai al lavoro Foto Dino Fracchia

situazione è cambiata anche da questo punto di vista, un'ulteriore prova della «legalità come presupposto dello sviluppo» che caratterizza la novità della gestione Lo Bello. «È immorale prima che illegale applicare i contratti sulla carta e decurtare sottobanco gli stipendi ai lavoratori - attacca Venturi, uno dei «quarantenni» al vertice del «sindacato» degli industriali - In questo modo nelle aziende si creano fondi neri che vanno ad alimentare le estorsioni. Da tre anni diciamo ai nostri associati che bisogna comportarsi in modo diverso rispetto agli altri».

Il «codice etico», varato dopo gli attentati subiti nell'agosto del 2007 da Andrea Vecchio, che da decenni risponde puntualmente «no» agli esattori del pizzo, prevede l'applicazione puntigliosa dei contratti, oltre a sanzioni per chi paga le estorsioni o collude con la mafia. La

strada da percorrere è accidentata. Le resistenze fortissime, le antiche concezioni del fare impresa dure a morire. Aumenta il numero di coloro che non pagano e denunciano i clan, ma la maggioranza va avanti come nel passato. «Le detrazioni sul salario che servono a pagare il pizzo determinano, tra l'altro, un circuito perverso che contrae ulteriormente il potere d'acquisto dei lavoratori - sottolinea Venturi - e che si ripercuote negativamente su una realtà depressa economicamente come quella nissena. Non solo, il racket favorisce l'usura e la dipendenza economica dall'amico, o dall'amico dell'amico. Si alimenta l'illegalità, si contrae la libertà dell'individuo». La battaglia contro la mafia è culturale prima ancora che giudiziaria, spiegano ancora da Confindustria. C'è da rilevare - come conferma il sindacalista Pasqualetto - che «la cresta sul salario» riguarda «aziende commerciali e industriali di piccole dimensioni, tra le quali ci sono quelle che vogliono mostrarsi formalmente in regola con i contratti per non dare appiglio a vertenze sindacali, ma risparmiano sotto banco sul costo del lavoro perché non ce la fanno a tirare avanti. C'è, poi, chi mette insieme fondi utili per tutto ciò che legalmente non

può essere pagato, dalle tangenti al pizzo».

Quanto ai dipendenti, questi «sopportano quel peso anche perché in Sicilia il lavoro scarseggia. In provincia di Caltanissetta, ad esempio, la disoccupazione è pari al 36,5%, un dato altissimo». Nel Nisseno, di converso, il numero di imprese che collaborano con magistratura e forze dell'ordine per inchieste sul racket risulta tra i più elevati. «Molti osservatori economici dicono che in questa zona non si può fare impresa, perché la mafia impone la mano d'opera e il pizzo - ricorda Pasqualetto - Abbiamo ragionato insieme, con gli imprenditori, il Comune, la Provincia e altre istituzioni, per capire come affrancarci dal malaffare. La nostra realtà deve essere posta pienamente sotto il controllo delle forze dell'ordine, ma non basta». Servono nuovi investimenti, ripetono imprenditori e sindacalisti, e questi «si possono attrarre con strumenti come la fiscalità di vantaggio, in modo da superare l'handicap di un territorio svantaggiato come il nostro». Pasqualetto pensa «a contributi assistenziali e pensionistici pagati dallo Stato per un certo numero di anni, alla riduzione delle tasse, all'abolizione delle imposte comunali. Su questa base il sindacato sarebbe disponibile anche a parlare di salario d'ingresso».

A Caltanissetta è stato formalizzato un tavolo permanente per raggiungere l'obiettivo della «zona franca». Il presidente è il sindaco di Gela, Rosario Crocetta, il vicepresidente è Salvatore Pasqualetto. La proposta è stata tradotta in un disegno di legge depositato l'anno scorso in Parlamento, le Camere poi sono state sciolte, ma il progetto verrà ripresentato nelle prossime settimane. «C'è anche il problema dell'accesso al credito - spiega il segretario della Uil nissena - Un discorso è stato avviato con le banche, perché qui il tasso d'interesse è perfino più alto di altre zone della Sicilia. Una follia investire in questo territorio se i problemi non si risolvono. L'alternativa se non si dovesse intervenire? Quella che le carte continuerebbe a darle sempre la mafia...». Un disegno di sviluppo «ambizioso ma realizzabile», lo definisce Venturi. «La legalità è una precondizione - spiega l'imprenditore - Per questo non possiamo accettare che si paghi il pizzo o che i costi delle estorsioni vengano detratti dai salari. Con il sindacato oggi parliamo lo stesso linguaggio».

(2 / continua)

L'INTERVISTA GIUSEPPE NICOSIA Il sindaco di Vittoria, nel Ragusano: «Un provvedimento antiracket per dare un segnale forte»

«Nel nostro Comune si tagliano le tasse a chi denuncia i clan»

Per invogliare commercianti e imprenditori a denunciare il pizzo scendono in campo anche i comuni. Quello di Vittoria, in provincia di Ragusa, ha varato un provvedimento antiracket che prevede agevolazioni significative per chi rifiuta di versare soldi ai clan. «Chi collabora con le forze dell'ordine e con la magistratura va premiato, e noi che normalmente facciamo pagare le tasse, una volta tanto le togliamo - spiega il sindaco Giuseppe Nicosia - Il nostro regolamento prevede anche sanzioni significative per chi non si oppone al racket». Vittoria, 60mila abitanti, è governata da una giunta Pd-Mpa-Idv-Sdi-Liste civiche.

Sindaco, quando è stato approvato il vostro provvedimento?
«L'iniziativa è nata tra febbraio e marzo dell'anno scorso, il regolamento è

stato presentato il 3 marzo 2007. Ci siamo mossi sulla scorta delle prese di posizione dell'Assindustria siciliana e di altre organizzazioni, e sulla base della rinnovata voglia di sanzionare o premiare l'imprenditoria, diversificando coloro che hanno il coraggio di denunciare da coloro che non lo hanno. Abbiamo deciso di sospendere tutti i tributi comunali in caso di denuncia o di collaborazione con gli organi di polizia».

Quali vantaggi economici ricavano le aziende?

«Non versano la tassa sul suolo pubblico, il canone idrico, l'imposta sui rifiuti, l'Ici sugli immobili commerciali, industriali, artigianali. Sconti efficaci, quindi, dei quali può giovare l'imprenditore che decide di denunciare le estorsioni. Per alcuni operatori economici l'esenzione decennale potrebbe

rappresentare un risparmio di decine, o di centinaia, di migliaia di euro».

Che tipo di riscontri avete registrato?

«Leoluca Orlando ha elaborato un progetto di legge che ricalca il nostro provvedimento e lo estende a livello nazionale. Le denunce all'inizio non sono arrivate. Poi il clima è cambiato, il 4 settembre abbiamo concesso la sospensione dei tributi al primo imprenditore che ne ha fatto richiesta».

Che tipo di imprenditore?

«Si tratta di un commerciante di generi alimentari che ha denunciato chi gli chiedeva il pizzo e si è rivolto al sindaco per ottenere la sospensione decennale delle imposte sugli immobili e sui rifiuti. Ha subito le estorsioni, le ha immediatamente denunciate, ha collaborato con gli organi di polizia, gli autori del reato sono stati arrestati. Dopo la prima appli-

cazione, però, c'è stata anche una grossa retata a carico di affiliati a Cosa nostra, arrestati per estorsione a grossa industria per il commercio dell'ortofrutta. Anche qui abbiamo registrato collaborazioni in corso e stiamo aspettando l'esito delle indagini per applicare le norme premiali».

Basterà a invogliare gli operatori economici che continuano a subire il racket?

«Mi rendo conto che questi incentivi non possono convincere, da soli, un imprenditore a denunciare le estorsioni. Quello dell'amministrazione comunale, tuttavia, è un atteggiamento etico che lancia un segnale di forte disvalore nei confronti del racket. Chi denuncia va sostenuto e premiato, ma il regolamento prevede anche sanzioni per chi continua a pagare, fino alla revoca della concessione del suolo pubblico». n.a.

RITORNI L'ex leader di Lotta Continua, condannato per la morte del commissario di polizia, risponde al figlio Luigi, per il suo intervento all'Onu

Adriano Sofri polemizza: non chiamate terrorismo l'omicidio Calabresi

ORESTE PIVETTA

Mario Calabresi, corrispondente di Repubblica da New York, ricordava l'altro ieri come l'Onu cercasse da anni una definizione condivisa di «terrorismo» e come, non riuscendo, avesse comunque compiuto un passo avanti, riconoscendone le vittime e invitandone alcune a raccontare la loro condizione. Invitando anche lui, vittima del terrorismo, figlio del commissario Luigi Calabresi, assassinato davanti a casa il 17 maggio 1972, il funzionario di polizia che aveva indagato sulla strage di Piazza Fontana e che aveva interrogato a lungo, nel suo ufficio in questura, in via Fatebenefratelli, Giuseppe Pinelli, che morì, alla fine di quell'interro-

gatorio, precipitando da una finestra. Di quella morte non fu accusato nessuno. Accidentale. Della morte di Luigi Calabresi furono accusati e condannati alcuni, giovani allora, di Lotta Continua, come ispiratore e mandante Adriano Sofri. Incarcerato per anni a distanza di decenni. Adriano Sofri, nella sua «Piccola Posta», sul Foglio, in un lungo articolo torna a ricordare i giorni tremendi della bomba nella Banca dell'Agricoltura, della

accuse agli anarchici, della persecuzione, della paura, giungendo a rievocare l'assassinio di Luigi Calabresi, per contestare l'idea che quello fosse un delitto di terrorismo ma anche per rivendicare una «storia» personale: perché «se l'omicidio di Luigi Calabresi fu terrorismo, io, condannato come suo mandante, ero un terrorista».

Una ricostruzione di quegli anni dalla bomba di piazza Fontana alla morte di Pinelli

sta», mentre il terrorismo in Italia aveva trovato «in Lotta Continua, nella manciata d'anni in cui volle esistere, fra molti errori e fraintendimenti e cattive azioni, un'opposizione cattiva ed efficace». Al punto (e questo Sofri, il leader, non lo scrive) che Lotta Continua si decise per la propria fine, quando sembrò che le «cattive azioni» potessero prevalere e il contrasto divenisse inefficace. Pino Pinelli, che ben conosceva il commissario Calabresi, era un anarchico e pagò con la vita l'accusa, che, dopo la strage, colpì gli anarchici e che venne sostenuta per ore e per giorni, con «premeditazione e ostinazione». E con grande pubblicità. Volò da una finestra di una stanza della Questura, dalla quale il commis-

sario Calabresi era appena uscito e anche Sofri sembra deciso a crederlo (di quella storia sta scrivendo un libro), ma Calabresi, per Sofri, fu uno strumento di quella «ostinata premeditazione»: non certo l'autore, ma un attore di primo piano. In buona fede, sostiene Sofri, come in buona fede poteva essere chiunque non credesse al suicidio di Pinelli. Lotta Continua, il giornale, fu protagonista di una violentissima campagna contro il commissario. Sofri ne sente il peso: ma l'omicidio di Calabresi è re-

sponsabilità di chi lo commise, «non di chi firmava appelli contro una sconvolgente vicenda di terrorismo e di omertà istituzionali». Di «una violenza torbida e cieca», le cui vittime, come Pinelli, chi uccise Calabresi pensò di vendicare «disperando della giustizia pubblica e confidando sul sentimento proprio».

Un delitto maturato in un clima di «violenza torbida e cieca... disperando della giustizia pubblica»

«Fu dunque un atto terribile: questo non significa... che i suoi autori fossero persone malvagie... I suoi autori erano mossi dallo sdegno e dalla commozione per le vittime». Esprimendo una presunta moralità, una presunta idealità, che è difficile però condividere, soprattutto se diventa un'ombra di giustificazione... Lo scritto di Adriano Sofri è amarissimo e ci riporta alla crudeltà atroce di quei tempi, crudeltà che ancora serve ad oscurare verità giudiziarie e politiche, terrorismo o no, di una storia che non si chiude mai. Le ultime righe sono per ricordare Lucia Pinelli, silenziosa vedova di Pino, l'anarchico morto innocente, perché qualcuno aveva deciso che il colpevole dovesse essere un anarchico come lui.

